Quaderni di Ricerca
del Dipartimento Innovazione e Società
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

23

Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società, "Sapienza" Università di Roma

Dipartimento Innovazione e Società,
Via Salaria 113,
00198 Roma
Telefono: 06 4991 8372 – 06 84241159
Fax: 06 840800
E-mail: dies@uniroma1.it

Comitato Scientifico

Fabrizio Battistelli
Guglielmo Chiodi (Coordinatore)
Ernesto D'Albergo
Gloria Gabrielli
Fabrizio Pirro

I Quaderni di Ricerca vengono pubblicati per favorire la tempestiva divulgazione, in forma provvisoria o definitiva, dei risultati delle ricerche nelle aree: società e storia, istituzioni e politiche pubbliche, economia, la società dell'informazione.
Le proposte di pubblicazione vanno indirizzate a: prof. Guglielmo Chiodi, Dipartimento Innovazione e Società, Via Salaria 113, 00198 Roma, oppure <guglielmo.chiodi@uniroma1.it>
Il Comitato Scientifico decide circa la pubblicazione di lavori nella collana dei Quaderni di Ricerca, sentito il parere di *referees*.

The aim of the Quaderni di Ricerca (Working Papers) is to disseminate provisional or definitive research on topics such as society and history, public policies and institutions, economic phenomena, and the 'information society'.
Papers for consideration should be sent to: prof. Guglielmo Chiodi, Dipartimento Innovazione e Società, Via Salaria 113, 00198 Roma, or < guglielmo.chiodi@uniroma1.it>
The publication of the submitted articles, which will be refereed, are subjected to approval by the Scientific Committee.

I Quaderni di Ricerca sono depositati come opere a stampa secondo gli obblighi previsti dall'art. 1 del D.L.L. 31.8.45 n. 660.

Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali

Ottica multicentrica e persistenza del realismo

Giuseppe Anzera

Quaderno di Ricerca n. 23
2010

Copyright © MMX
ARACNE EDITRICE S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Redazione
00173 Roma
via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
06 93781065
telefax 06 72678427

ISBN 978–88–548–xxxx-x

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

I edizione: maggio 2010

Finito di stampare nel mese di maggio del 2010
dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. » di Santa Rufina di Cittaducale (RI)
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma
Printed in Italy

Gianni Statera
e la sociologia delle relazioni internazionali

A dieci anni dalla scomparsa di Gianni Statera nei giorni 13, 19 e 27 novembre 2009, la Facoltà di Sociologia, la Facoltà di Scienze della comunicazione e i Dipartimenti di Ricerca sociale e metodologia sociologica (RISMES), Sociologia e comunicazione (DISC), Innovazione e Società (DIeS) e la Fondazione "Gianni Statera" hanno organizzato un ciclo di tre incontri seminariali dedicati al contributo dello studioso nel campo della sociologia elettorale, della sociologia delle relazioni internazionali e della teoria dell'azione sociale. I Quaderni di ricerca del DIeS raccolgono gli interventi della giornata dedicata alla sociologia delle relazioni internazionali.

Ottica multicentrica e persistenza del realismo

Giuseppe Anzera*

1. La sociologia delle relazioni internazionali e la crisi degli impianti teorici classici

L'obiettivo di questo breve saggio è di offrire una panoramica sulle strutturazioni teoriche di Gianni Statera in relazione all'analisi della sociologia delle relazioni internazionali. Questa ricostruzione si basa non solo sui testi stateriani inerenti tale disciplina, ma anche sui ricordi di cinque preziosi anni passati, da chi scrive, ad assistere alle sue lezioni in qualità di collaboratore di cattedra. Cercare di legare strettamente il pensiero di Statera ad una delle correnti principali dell'analisi delle relazioni internazionali, del resto, non è un'operazione semplice. Statera, sfortunatamente, non ci ha lasciato un testo di

---

* Giuseppe Anzera insegna Sociologia delle Relazioni Internazionali nella Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma, 'La Sapienza'. È autore di numerosi lavori sulla politica internazionale, sulla geopolitica e sulla sicurezza internazionale. Tra i libri più recenti: *La potenza incompiuta*, Angeli, 2005 (con M. R. Allegri e F. Bordonaro), *I partigiani di Alì. Religione, identità e politica nel mondo sciita*, Guerini, 2007 e *I flussi delle armi*, Guerini, 2010.

riferimento specificamente teorico, ma ciò non è del tutto casuale: in un corso universitario in cui, dichiaratamente, intendeva porre al centro di ogni considerazione la complessità del sistema globale e delle sue singole parti, egli non riteneva prioritario accostare lo studio delle relazioni internazionali ad uno specifico approccio teorico classico; la ragione principale di questa impostazione riguardava il peculiare periodo storico in cui la Cattedra di Sociologia delle relazioni internazionali iniziò ad operare, ovvero quello del primo postbipolarismo, caratterizzato non solo dal rapido deterioramento delle «*variabili politico-istituzionali tradizionali connesse ad entità come stato, governo, trattati*», ma anche dalla ribalta di variabili di carattere socioculturale - etnia, religione, identità - che lo portavano a concludere che «*nell'analisi dei rapporti internazionali si ravvisa dunque una nuova centralità della dimensione sociologica*» [Statera e Gritti, 1994: 8-9]. I canonici impianti teorici delle relazioni internazionali, come il realismo e l'idealismo, diventavano «*insufficienti sia a livello esplicativo che in termini previsionali per dar conto dei rapidissimi mutamenti internazionali del sistema mondiale*» [Statera e Gritti, 1994: 8] e, anche se costituivano un'accettabile base di partenza analitica, dovevano essere rafforzati da variabili di carattere socioculturale specialmente nella valutazione di processi di integrazione e conflittualità.

Statera voleva esplicitamente che la sociologia delle relazioni internazionali fosse una materia 'della complessità', che si sforzasse di integrare le canoniche analisi sui rapporti interstatuali con lo studio del crescente ruolo che nuovi attori si stavano ritagliando sullo scenario globale dopo la fine della guerra fredda. Per quanto lo stato-nazione fosse destinato a restare l'elemento cardine del sistema delle relazioni internazionali, i suoi margini di azione, nel mondo postbipolare, erano progressivamente ridotti dall'azione di una variegata massa di entità non statali, rendendo l'intero impianto molto più complesso rispetto a un passato anche recente.

Per Statera, dunque, era importante che la disciplina riuscisse ad analizzare, in modo integrato, elementi così eterogenei senza cadere nella tentazione di intraprendere una delle due scorciatoie più spesso adottate negli anni Novanta per ridurre la complessità del contesto globale, ovvero la strenua difesa dello stato-nazione quale attore unico del sistema internazionale da un lato, o, d'altro canto, la convinzione che lo stato fosse un'istituzione ormai decadente, superata e travolta da nuovi attori meglio equipaggiati per strutturare le relazioni internazionali del XXI secolo.

2. Il modello multicentrico

La principale preoccupazione di Statera, in relazione ai contenuti della disciplina, era, quindi, far comprendere con chiarezza quanto il sistema internazionale postbipolare stesse rapidamente diventando molto più articolato rispetto al periodo precedente. Egli, in particolar modo nella didattica frontale durante le lezioni o i seminari con gli studenti, insisteva nel respingere soluzioni semplici o approssimative e a ribadire l'articolata dinamicità del sistema internazionale posteriore alla guerra fredda. Proprio per questo i suoi due lavori principali in materia [Statera e Gritti, 1994; Statera, 1999] offrono delle panoramiche sugli Stati del mondo con l'obiettivo di sottolineare l'enorme eterogeneità sul piano storico-politico, sociale, economico, etnico, linguistico, religioso: solo affiancando variabili socioculturali a elementi della geopolitica e delle relazioni internazionali diventava possibile, quindi, il recupero di una capacità previsionale affidabile. Del resto egli non nascondeva la sua inquietudine per il modo con cui i mezzi di comunicazione di massa analizzavano e definivano le prime crisi postbipolari (specialmente le violente guerre intrastatali) puntualizzando che quando «*un'area o un paese balzano al centro dell'attenzione, la caratterizzazione che ne offrono i mass-media è spesso approssimativa, generica e, soprattutto, priva di quegli elementari riferimenti socioculturali che rendono possibile la comprensione delle ragioni della crisi stessa*» [Statera e Gritti, 1994: 11].

Statera, dunque, riteneva importante raggiungere quella multidimensionalità interpretativa dei fenomeni internazionali di cui lo studio dell'assetto postbipolare non poteva più fare a meno. Egli, del resto, si mostrava diffidente nei confronti di alcune delle 'ricette' interpretative più in voga all'inizio degli anni Novanta che riteneva eccessivamente semplicistiche nel loro tentativo di standardizzare processi planetari; riferendosi ad esempio a Fukuyama [1992] e ad Huntington [1996], egli rimarcava che «*la comprensione di certi processi e di certi eventi passa solo attraverso lo studio integrato delle dinamiche implicate nella trasformazione dell'assetto esistente, con buona pace di tutte quelle teorie, dall'anima ipergeneralizzante, che rincorrono una presunta 'fine della storia' o un supposto 'scontro di civiltà'*» [Statera, 1998: 11][1].

Le ragioni appena esposte spingevano Statera ad apprezzare alcune caratteristiche del modello della turbolenza e del sistema multicentrico della

[1] I riferimenti specifici riguardavano rispettivamente le opere di F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man* [1992] e di S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* [1996].

politica mondiale, elaborato da James Rosenau [, non a caso esposto nel testo curato da James Burk [1998], di cui aveva scritto la prefazione alla versione italiana, pubblicata nella collana di sociologia militare diretta da Fabrizio Battistelli. Il multicentrismo, che prevedeva l'erosione dello spazio politico dello stato ad opera di attori sovranazionali, sub-statali e non statali, gli sembrava più adatto ad un quadro globale in cui lo stato-nazione era ormai affiancato o in concorrenza con una serie eterogenea di altre entità in grado di coadiuvarlo o di contrastarlo in una gamma amplissima di modalità di interazione. Tuttavia, a differenza del multicentrismo più ortodosso, Statera continuava a porre lo stato in posizione prioritaria e ciò costituiva un altro importante caposaldo del suo pensiero sulla sociologia delle relazioni internazionali: lo stato-nazione, contrariamente a quanto sostenuto da una letteratura relativamente numerosa negli anni Novanta, non era in discussione quale forma privilegiata di organizzazione collettiva, e anche laddove si venissero a creare contesti di *failed-states* o *quasi-states*, le aspirazioni principali degli attori impegnati a smantellare le istituzioni governative portavano alla creazione di nuove entità statuali[2]. Dunque, per quanto il 'disordine mondiale' scompaginasse i vecchi assetti della guerra fredda, l'analisi del comportamento statuale (sotto forma del perseguimento dell'interesse nazionale) restava uno dei compiti principali dello studioso di sociologia delle relazioni internazionali e lo stato-nazione manteneva un ruolo centrale nei processi globali quale motore primario dei processi di rafforzamento di entità sovranazionali (come l'Unione Europea), della globalizzazione economica o della difesa dei propri interessi strategici (l'intervento statunitense nella crisi kuwaitiana), o come sfortunato protagonista dei processi di frammentazione e collasso (come nel caso della ex-Jugoslavia).

3. Il confronto con il realismo

Lo studio dell'interesse nazionale, per Statera, era, del resto, fortemente connesso con un altro elemento che riteneva fondamentale, ovvero l'analisi geopolitica (ed egli lamentava il fatto che fosse «*ancor più scarsa l'attenzione alla crescente complessità* […] *propriamente geopolitica delle relazioni internazionali nella grande maggioranza dei curricula universitari*» [Statera e Gritti, 1994: 10]). Questo, probabilmente, costituisce il principale punto di contatto di Statera con il pensiero realista classico delle relazioni

[2] Proprio per tali ragioni, Statera trovava paradossale, ad esempio, la crisi della Somalia, scoppiata in un'area in cui la comunità di religione, lingua e costumi non sembrava favorire dinamiche di frammentazione.

internazionali[3]. Tuttavia, per quanto egli ritenesse centrali i concetti di interesse nazionale e di sovranità, va chiarito immediatamente che Statera riteneva superati e non più adatti alcuni dei punti chiave del realismo. Ad esempio egli rigettava l'idea dell'anarchia pura internazionale, prefigurando un modello in cui entità sovranazionali a carattere globale (l'ONU), potevano occuparsi di problematiche di ordine mondiale coordinando gli sforzi degli stati, (ad esempio in temi quali l'ambiente o problemi alimentari), mentre problematiche più gravi, soprattutto in termini di sicurezza e di contrasti interstatali dovevano essere risolti da attori locali responsabilizzati globalmente: una visione molto simile all'idealismo pragmatico di Zolo [1995] meglio noto come 'pacifismo debole'[4]. Egli sottolineava, in proposito, che «*l'obiettiva centralità degli Stati Uniti nelle aree strategiche, prefigura una progressiva acquisizione di peso politico reale da parte dell'Europa unita come potenza pluriregionale, l'affermazione di potenze regionali come l'India in grado di assicurare la pace, ove necessario, con interventi fermi e decisi*[5]*, nelle diverse aree del pianeta; il tutto, beninteso, sotto l'egida di una Organizzazione delle Nazioni Unite che sia meno luogo di estenuanti ed inconcludenti mediazioni e più luogo di definizione di regole e di efficace controllo in merito al loro rispetto*» [Statera, 1999: 28].

Allo stesso modo Statera restava diffidente nei confronti del presupposto secondo cui gli Stati-nazione, sul panorama internazionale, tendono a comportarsi sempre in maniera razionale, ma, soprattutto non riteneva plausibile che fosse universalmente valido il principio realista dello stato come attore unitario, che si propone sullo scenario internazionale indipendentemente dal tipo di istituzioni nazionali o dalle preferenze di parti specifiche della società. Su entrambi questi punti le carenze del realismo si basano sul tentativo di definire i processi interni quali variabili di secondo piano mentre per Statera l'analisi dei processi sociali, politici ed economici, di ogni paese, è imprescindibile, nell'attuale assetto delle relazioni internazionali, se si vuole

---

[3] Per una sintesi dei capisaldi del realismo vedi Morgenthau [1948].

[4] Del resto Statera era terribilmente scettico sulle capacità dell'ONU di gestire adeguatamente contesti critici intra o inter-statuali. L'esempio della Bosnia, prima dell'inizio delle operazioni Nato, non fece che rafforzare una tale visione.

[5] È bene sottolineare che, per Statera, era improponibile una qualsiasi azione efficace di *peacekeeping* priva di un'efficace forma di deterrenza da esercitarsi contro i violatori dei processi di *peacebuilding*; per lui il caso della Bosnia e la differente forza delle operazioni dell'ONU prima e della NATO poi, rappresentava un caso emblematico.

operare in senso esplicativo e predittivo rispetto al comportamento degli stati[6]. Infine, pur essendo cronicamente euroscettico e sostanzialmente diffidente sulle capacità dell'ONU, Statera riconosceva, agli stati, una capacità di creare regimi internazionali legittimati e istituzioni dai rendimenti crescenti, che il pensiero realista ha sempre faticato a spiegare. D'altro canto, nello studio dei rapporti interstatali, oltre al già citato interesse nazionale, vi è un altro aspetto del realismo a cui Statera sembrava rivolgersi: quello della leadership egemonica. Tale modello, bene evidenziato da Gilpin [1972], riteneva che la cooperazione internazionale potesse essere rafforzata dal comportamento di un paese egemone capace di assumersi gli oneri connessi all'avvio e al mantenimento di un ordine economico liberale.

Statera, anticipando le idee di Ikenberry [2000], riteneva che il nuovo assetto mondiale unipolare non potesse non essere influenzato dall'unica superpotenza sopravvissuta alla guerra fredda e che la globalizzazione (che per lui era essenzialmente economica) era il riflesso dei tentativi statunitensi di 'sagomare' a proprio favore gli assetti strategici planetari del XXI secolo.

4. Idealismo, teorie razionaliste e istituzionalismo sociologico

Nonostante non fosse d'accordo con i presupposti basilari, Statera considerava interessanti anche alcuni aspetti dell'idealismo, con particolare riferimento alla corrente dell'istituzionalismo razionalista. Come Kehoane (1984) egli riteneva irritante il meccanicismo del realismo e del neorealismo in merito alla conflittualità tra stati, e riteneva probabile la gestione non necessariamente violenta del perseguimento dell'interesse nazionale; in alcune aree specifiche, sotto la spinta di interessi comuni e urgenti, era possibile che alcuni o molti stati potessero perseguire un'azione collettiva in grado di procurare maggiori vantaggi ai sostenitori di istituzioni internazionali funzionanti. Le politiche di disarmo nel campo delle armi di distruzione di massa, specialmente quelle chimico-biologiche, erano un esempio che spesso ribadiva a lezione. Nei confronti dell'Unione Europa egli sosteneva che la prova del fuoco sulla tenuta di questa istituzione internazionale sarebbe stata coincidente con il superamento di una grave crisi economica, ma che fino a quel momento difficilmente si sarebbe potuta valutare la forza di una Unione che,

[6] Non a caso uno dei testi più graditi a Statera (e che ha mantenuto sempre nel programma della Cattedra di Sociologia delle Relazioni Internazionali dopo la sua traduzione nel 1996) è stato *Comunità Immaginate*, di Benedict Anderson [1996].

comunque, poteva essere votata al settore economico-sociale, ma non certo a quello della sicurezza, vista la persistenza della NATO e degli interessi statunitensi sul vecchio continente. Quello che Statera riteneva dubbio, e che invece le varie correnti idealiste finivano per condividere, era non solo l'inevitabilità della cessione di responsabilità statuale ad un organo superiore sempre più perfezionato (prefigurando, quindi, un meccanicismo solo in apparenza opposto a quello realista), ma soprattutto la creazione di istituzioni internazionali capaci di adottare (o imporre) soluzioni standardizzate a livello globale. Con il suo continuo battere sulla complessità dell'attuale assetto delle relazioni internazionali e sul bisogno di conoscere approfonditamente le caratteristiche socioeconomiche, etniche, linguistiche e geopolitiche di ogni realtà statuale, per poterne comprendere i comportamenti, come poteva Statera, del resto, avallare una impostazione che, al contrario, tentava una riduzione continua, sul piano teorico e procedurale, delle problematiche planetarie?

Sempre restando nel campo dell'istituzionalismo le posizioni di Statera erano decisamente convergenti con quelle della branca delle relazioni internazionali definita istituzionalismo sociologico[7], specialmente con il presupposto secondo cui gli stati sono entità a 'razionalità limitata' nel senso che tentano di comportarsi razionalmente, ma sono 'deviati' o ingannati continuamente da errori di percezione (sia nelle elite politiche che diffusi a livello sociale) che rendono le comprensioni condivise e i pregiudizi stratificati, degli elementi importanti per spiegare o analizzare le strategie degli stati.

Inoltre, Statera condivideva anche un altro degli aspetti dell'istituzionalismo sociologico secondo cui, a causa dell'influenza di variabili sociali, economiche o di ordine geopolitico, gli stati, nelle loro politiche, possono essere abitudinari proprio come altri attori sociali. Infine egli valutava positivamente la creazione di regimi internazionali per la loro capacità, qualora fortemente legittimati dagli stati membri, di garantire stabilità e flessibilità nel gestire necessità regionali rispetto alle istituzioni globali.

5. Le similarità con l'analisi di Collins

Una posizione sociologica che sembra potersi accostare al pensiero stateriano è il modello di analisi della geopolitica elaborata da Randall Collins[8]. Egli ritiene che le teorie esplicative delle relazioni internazionali debbano essere necessariamente dinamiche ed evitare accuratamente di avere una

[7] Su queste tematiche vedi Kratochwil e Ruggie [1986].

[8] Tra i vari studi si veda Collins [1981].

configurazione mono-causale. Il loro scopo, infatti, è quello di spiegare le condizioni e i modelli del movimento delle frontiere, e individuare le variabili decisive in tale dinamismo, comprese quelle che favoriscono i periodi di più lunga stabilità. L'analisi dei sistemi sociali e geopolitici, dunque è essenzialmente un'analisi di lungo periodo poiché difficilmente è possibile apprezzare cambiamenti geopolitici rilevanti in periodi inferiori a 50 anni. Si tratta di un'impostazione che Statera condivideva e che spiega come mai i suoi testi dovevano contenere delle parti riepilogative di tipo storico per ogni settore del mondo considerato: le problematiche di oggi dovevano necessariamente essere presentate storicamente per inquadrare in maniera corretta il destino dei vari stati. Naturalmente bisogna tener conto che un tale approccio rischia di creare una discrepanza nella percezione della stabilità territoriale degli Stati fra lo studioso di storia geopolitica e l'individuo che vive in una data epoca.

6. I SISTEMI SOCIALI DEL MONDO E LA GLOBALIZZAZIONE

La globalizzazione, sulla cui portata si iniziava a dibattere tanto negli anni Novanta, nell'ottica stateriana era principalmente una dinamica di carattere economico e poi di tipo socio-culturale. Rispetto al modello triadico di Beck [1999], quindi, Statera non considerava particolarmente importante la globalizzazione politica, poiché riteneva improbabile che i sistemi statuali, per quanto propensi ad accettare (o a subire) processi di porosità dei confini per ragioni economiche, ed esposti, se non altro per i progressi tecnologici dei sistemi di comunicazione e informatici, a una porosità incessante di ordine socio-culturale, potessero abbandonare completamente le loro funzioni in tema di sovranità. Come già accennato, la globalizzazione (essenzialmente economica) si caratterizzava per le forti contraddizioni tra il livello strutturale e quello dei modelli culturali indotti. Il punto di vista di Statera sul rapporto tra gli Stati-nazione e i processi di globalizzazione era contrario a una definizione binaria: è improprio, quindi, stabilire che uno stato è inserito all'interno dei supposti processi virtuosi della globalizzazione nella sua interezza o, parimenti, che ne sia completamente escluso. Egli precisa che «*se la globalizzazione economico-finanziaria coinvolge di fatto tutto il pianeta* […] *ed è gestita da ristrette elites, la globalizzazione socio-culturale è, per così dire, a macchia di leopardo: riguarda una parte del pianeta nella virtuale totalità della popolazione, ma solo ristrette elites nella parte che ne è esclusa*» [Statera, 1999: 31]. Inoltre, pur non lasciandosi andare a catastrofismi come Latouche[9], né ad esaltazioni

[9] Vedi Latouche [1989].

come Fukuyama, egli ritiene che non sia possibile non far coincidere la globalizzazione, sia economica che culturale, con l'occidentalizzazione dei sistemi sociali mondiali, un processo destinato a scatenare forti reazioni a livello planetario: «*la globalizzazione culturale, che è poi una sorta di occidentalizzazione planetaria, provoca anzi crescenti reazioni di rifiuto…*» [Statera, 1999: 30]. Il timore che i processi globali potessero innescare rivendicazioni infinite invece di fungere da elemento di crescita e stabilità, era per Statera uno delle preoccupazioni principali in merito alle relazioni internazionali contemporanee. Egli, in tale modo, ha anticipato di almeno un decennio non solo quella necessità di coinvolgere nei processi decisionali anche le potenze demografiche o le economie in ascesa (prefigurando qualcosa di simile al G-20), ma anche il bisogno di impostare nel mondo postbipolare una serie di linee-guida per la gestione collettiva dei problemi planetari più urgenti, un approccio molto simile a quello che stiamo sperimentando nell'assetto delle relazioni internazionali contemporanee e rilanciato dall'attuale Amministrazione statunitense. La globalizzazione, con le sue storture e contraddizioni deve lasciare spazio a un processo di governance in cui gli stati si impegnano creare schemi condivisi di risoluzione delle sfide economiche, ambientali e relative alla sicurezza e «*su questi nodi intricati e sulle loro conseguenze, si gioca il futuro prossimo di un pianeta che è di fatto sempre più piccolo, ma in cui le distanze sociali, economiche e culturali si fanno sempre più grandi. Il che implica che, ove si punti a fare della globalizzazione, in tutte le sue accezioni, un elemento di crescita, stabilità, sviluppo, non è ragionevole escludere programmaticamente o di fatto dal processo aree immense e ampiamente popolate, pena il rischio che il processo si converta in fattore di disgregazione e conflittualità esasperata*» [Statera, 1999: p.31].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anderson, B.

1996 *Comunità Immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri.

Beck, U.

1999 *Che cos'è la globalizzazione*, Roma: Carocci.

Burk, J. (a cura di)

1998 *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, Milano: F. Angeli.

Collins, R.
1981 *Sociology Since Mid-Century,* New York: Academic Press.

Fukuyama, F.
1992 *The End of History and the Last Man*, New York: Free Press.

Gilpin, R.
1972 "The Politics of Transnational Relations", in R.O. Keohane e J. Nye, *Transnational Relations and World Politics*, Cambridge: Harvard University Press.

Huntington, S.P.
1996 *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Touchstone.

Ikenberry, G.J.
2000 *After Victory*, Princeton: Princeton University Press.

Keohane, R.
1984 *After Hegemony: Cooperation and Discord in World Political Economy*, Princeton: Princeton University Press.

Kratochwil, F. e Ruggie, J.G.
1986 "International Organization: A State of the Art on an Art of the State", in *International Organization*, 40,(4), 753-775.

Latouche, S.
1989 *L'Occidentalisation du monde*, Paris: La Decouverte.

Morgenthau, H.
1948 *Politics Among Nations*, New York: Knopf.

Statera, G.
1998 "Prefazione", in J. Burk, (a cura di), *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, Milano: F. Angeli.
1999 *Introduzione ai sistemi sociali del mondo*, Roma: Seam.

Statera, G. e Gritti, R.
1994 Il nuovo disordine mondiale, Milano: F. Angeli.

Zolo, D.
1995 *Cosmopolis*, Milano: Feltrinelli.

Quaderni Pubblicati

1. Luciano ZANI
   Fra due totalitarismi: Umberto Nobile e l'Unione Sovietica (1931-1936)

2. Attilio TREZZINI
   The economics of consumption as a social phenomenon: a neglected approach to the analysis of consumption

3. Chiara AGOSTINI
   Fra politiche e Istituzioni: quale eredità per i nuovi modelli di welfare?

4. Leonardo DITTA
   Benessere economico, utilitarismo, sviluppo umano: note su concetti e misure
   [in corso di pubblicazione]

5. Guglielmo CHIODI and Peter EDWARDS
   Economics as one of the Humanities, Ethics and the Market: Reflections on Issues Raised by Titmuss

6. Andrea CIARINI
   Per una modellistica delle forme partecipative alle arene deliberative

7. Ernesto D'ALBERGO
   The Glocal Mayor. The Politics of Rome's International and Transnational Agency

8. Marco BOCCACCIO
   *Anatomia dell'*Universal Basic Income

9. Paolo RICCONE
   L'integrazione lavorativa degli economic migrants *nell'era del post-fordismo: il caso dell'Italia*

10. Stefania CAPOGNA
    Strutture di mesoimplementazione tra nuove competenze e politiche a doppia polarità

11. Anna Rita GERMANI
    Environment and Development: a Law and Economics Approach

12. Bruna Ingrao
Ethnicity and Growth in Development Economics

13. Vittorio Ancarani
The Politics of the Humana Genome Project
Do Institutions Matter?

14. Maria Gioia Di Cristofaro
Dalla Dichiarazione alla Cultura dei Diritti Umani
Per un'antropologia della pace

15. Giulio Marini
La fruizione dei servizi per l'incentivazione agli start-up nella Provincia di Roma. Fra governance locale e caratteristiche dei target della politica

16. Massimo Paci
Trends in the Welfare State
Social Citizenship between Regionalization and the European Community

17. Silvia Di Sante
La condizione dei lavoratori a basso salario negli ultimi decenni in Italia sulla base dei dati estratti dal CLAP (Campione longitudinale degli attivi e dei pensionati)

18. Marco Boccaccio
L'attualità della teoria delle élites

19. Vittorio Ancarani
Policies at the technological frontier
Europe and US: the follower's trap or divergent trajectories?

20. Adriana Piga e Mauro Bottaro
Stato e Società Civile nell'Africa contemporanea a sud del Sahara

21. Simonetta Piccone Stella
La svolta culturale nelle scienze sociali

22. Fabrizio Battistelli
Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali
Introduzione

23. Giuseppe ANZERA
Gianni Statera e la sociologia delle relazioni internazionali
Ottica multicentrica e persistenza del realismo